

Centro Studi “Agnese Baggio”

Le fiabe di Agnese



APOGEO
editore

Pubblicazione fuori commercio riservata ai Soci del Centro Studi "Agnese Baggio"
nel XX Anniversario della scomparsa di Agnese (18 giugno 1988)

ISBN: 978-88-88786-49-0

Copyright Apogeo Editore

Finito di stampare nel mese di giugno 2008

Introduzione

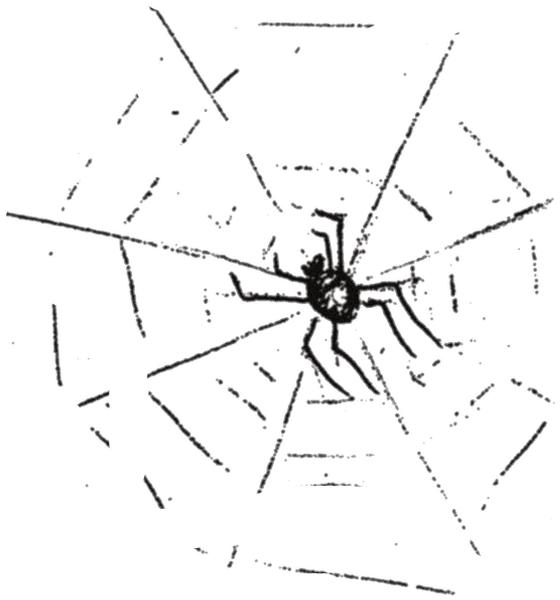
Qualche tempo fa ho incontrato Cinzia, una “Coccinella”¹ di Agnese, che mi parlò di come il ricordo di quel periodo infantile la accompagnasse ancor oggi con dolcezza. Aveva l'impressione di aver vissuto dentro una fiaba da protagonista, poiché le attività delle Coccinelle erano come immerse in una atmosfera magica, incantata. Agnese sapeva vivere con creatività e passione le diverse dimensioni della sua ricca personalità: scrittrice, alpinista, scultrice, madre, moglie, educatrice... Soprattutto la sua vita andava all'essenza delle situazioni, coglieva l'attimo con rara abilità e intuito, perché interiormente libera e insieme tesa a una continua ricerca interiore; faceva ricordare quel detto “un passerotto, anche quando cammina, si vede che ha le ali”. Lo scoutismo le era congeniale perché utilizza il simbolismo e la concretezza delle esperienze come strumenti per trasmettere idee che formano la persona: la storia di Mowgli e i personaggi della giungla di Kipling, la vita all'aperto e le squadre capaci di vivere l'avventura, la route (strada maestra da percorrere a piedi, zaino in spalla e la forcola per i più grandi). Agnese amava il racconto come modalità di comunicazione dei contenuti educativi. Infatti, le fiabe e le ambientazioni da lei ideate erano fili conduttori di attività. Talora ha usato anche racconti di altri scrittori come, ad esempio, “Pollyanna” di Eleanor Porter con il suo motto “sono contenta, è bene così” o “Il Piccolo Principe” di Saint Exupery e il suo “...non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi”.

Come il lettore noterà, nelle fiabe vengono ripresi in vari modi, con insistenza, i temi a lei cari dell'attenzione all'altro, al più piccolo e più debole, del donarsi più che del donare cose, dell'accorgersi della bellezza del mondo, della scoperta nel quotidiano dell'amore del Padre “che ci conosce uno ad uno e ci chiama per nome”, del reagire di fronte agli ostacoli e alle difficoltà della vita. Con gioia ne pubblichiamo una breve raccolta in occasione dei venti anni dalla scomparsa di Agnese; un modo per farla restare fra noi, sicuri che le sue fiabe ancora potranno essere utili ad altri e a noi stessi, per non dimenticare la ricchezza che ha regalato alle nostre vite. Rilanciamo il suo gioco, fiduciosi che “i segreti” delle fiabe possano di nuovo ri-fluire e donare vita, in una società che tende a massificare e a generare chiusure, anestetizzata com'è da giornali e canali televisivi senza slanci ideali e gratuità. Un grazie ancora ad Agnese per averci insinuato quella domanda che dobbiamo sempre continuare a porci “E gli altri? Volere o no siamo degli altri. E se abbiamo un privilegio, questo consiste nel farci ‘concime’ perché gli altri possano crescere” (da una lettera a una guida).

Fiorella Libanoro

N.B. Altre notizie su Agnese Baggio si trovano nel sito www.agnese-baggio.it.

¹Coccinelle sono le bambine che vivono lo scoutismo/guidismo nella fase iniziale (7-11 anni); il Cerchio è la comunità che le accoglie nell'AGI (Associazione Guide Italiane), che nel 1974 si è fusa con l'ASCI per formare l'AGESCI



La fiaba del vecchio del bosco ²

“Care bambine, sono felice che voi siate venute quassù a tenermi compagnia, sono felice di dividere con voi questo silenzio e questa pace. Voi che venite da lontano, avete forse incontrato sui sentieri del mondo un pastorello di nome Sandri con un bel gregge di pecorelle bianche?

Anni e anni fa Sandri viveva quassù ed era il mio grande amico. Era un pastorello orfano e triste con due grandi occhi di cielo trasparenti come i vostri. Pascolava per mesi e mesi le sue pecorelle su questa radura, era solo, nessuno gli voleva bene, le giornate erano lunghe, lunghe, le notti più lunghe ancora. Il cielo gli pesava sul cuore.

Un giorno venne da queste parti richiamato dal suono del mio flauto. Si avvicinò un po' timido e scontroso, si mise a sedere qui vicino a me, e mi ascoltò in silenzio. Quando smisi di suonare egli cominciò a parlare. Era tanto tempo che non parlava povero Sandri!

Mi disse tutto della sua vita di pastorello solitario, della sua noia, delle sue paure, della sua malinconia, poi finalmente venne la sera e si addormentò, con la testa sulle mie ginocchia, mentre le sue pecore riposavano lì sul prato, bianche nella notte chiara di luna.



Per molte e molte ore non mi mossi per timore di svegliarlo, non mi mossi e pregai. Alla mia preghiera rispose un Angelo in un grande bagliore di cielo ed io gli dissi “Guarda, questo bimbo è triste. Parlagli al cuore”. L'Angelo parlò piano, piano al cuore del pastorello addormentato. I fanciulli anche nel sonno capiscono il linguaggio degli Angeli. E Sandri capì. Capì cosa intendeva l'Angelo quando gli diceva “Il mondo è bello Sandri. Apri gli occhi, leggi le belle storie che il Padre celeste ha scritto nella natura per te”.

All'alba Sandri si svegliò, si stiracchiò e si fregò gli occhi forte forte, così come fate voi al mattino appena svegli e poi si alzò di un balzo e guardò il sole, il verde del prato, l'azzurro del cielo, il bianco suo gregge e disse col volto risplendente: “Mio Dio, com'è bello il mondo che vive del Tuo Amore!”

Da quel momento incominciò per lui una vita nuova fatta di scoperte e di allegria. Questi luoghi che già conosceva da tanto tempo, egli li rivide con occhi nuovi, così come li vedete voi oggi per la prima volta. Le ore del giorno non gli bastavano più per scoprire, vedere, osservare, ascoltare. Non era più solo, tutti gli uccellini del bosco diventarono suoi amici perché egli, che non se ne stava più chiuso nel guscio della sua malinconia, si accorse di loro e a poco a poco capì il loro linguaggio, capì anche il linguaggio delle cose, degli alberi, dei fili d'erba del prato, e, di notte, nel grande silenzio del mondo, osservò la danza delle stelle...

Il suo piccolo cuore era così pieno di gioia che non ce la faceva a tenerla tutta per sé e spesso scriveva dei messaggi e li affidava al vento o agli uccellini, o li nascondeva sotto ai sassi, o nel cavo degli alberi.

Io gli chiesi un giorno: “Dimmi Sandri, ma per chi scrivi tutti questi messaggi?” ed egli rispose: “L'angelo mi disse: non c'è

felicità più grande che quella di donarla agli altri. Ed io sono solo quassù ed ho il cuore pieno di cose belle e ho tanto da raccontare e tanta voglia di avere degli amici. Così scrivo per quelli che verranno”.

“Adesso Sandri è partito - i pastori non si fermano mai a lungo sullo stesso pascolo – ma ora, care Coccinelle, siete venute voi quassù: questi messaggi sono dunque per voi. Li troverete, ne sono certo, ad uno ad uno li raccoglierete, e li vivrete seguendo le tracce che il gregge di Sandri ha lasciato in questi luoghi.”

Trascriviamo alcuni messaggi di Sandri: “Da questa notte, ma cosa è mai successo? la gioia è venuta ad abitare nel mio cuore. Non sono più solo. Mi sento al sicuro sotto al grande cielo come quando ero piccino tra le braccia della mia mamma”.

“In questo fresco mattino il mio cuore sale a Te che mi regali tante cose belle e buone. Io ti offro ogni momento di questa giornata tutta nuova. Tienimi per mano e aiutami a riconoscere le tue tracce sul mio sentiero. Tu sei la Bellezza, la Gioia e l’Amore”.

“Tante cose prima ignote ora parlano al mio cuore:

la monotona cicala,

la rugiada notturna,

la graziosa pratolina,

l’uccellino incantatore.

E io godo, godo, godo

contemplando il sole d’oro”.

“Un ragno ha intessuto la sua tela attraverso il mio sentiero. Le gocce di rugiada brillavano sui fili come tante perline. Ogni gocciolina rifletteva tutti i colori del mondo. Ho detto alle mie pecorelle: cerchiamoci un’altra strada, di qui non si passa. Il ragno mi ha detto grazie pastorello. I raggi di sole felici seguitavano a giocare con le goccioline di rugiada”.

² Questa fiaba è stata il filo conduttore di un accantonamento del Cerchio della Meraviglia delle Coccinelle di Adria nel 1958 e di tutto l’anno scout seguente. Le Coccinelle trovavano i messaggi ogni giorno, anche più di uno al giorno e in tutte le riunioni (anche messaggi personali). Ed erano i messaggi a guidare il significato delle attività di quel giorno o di quella riunione.

Seriolina e' guarita, perche'?

³

C'era una volta, lontano lontano, un piccolissimo Regno, ove tutto era ordinato e perfetto.

Era il Regno della Serietà. Serio era il Re. Serissima la Regina. Ancor più seri i cortigiani e tra il popolo ognuno accudiva al proprio lavoro e alle proprie mansioni con serietà ineccepibile.

Ed ecco che un triste giorno avvenne che Seriolina, la Principessina, unica erede al trono, si ammalò molto gravemente, colpita da un male misterioso. Gravi, cogitabondi accorrono i medici al suo capezzale; la guardano, la tastano e se ne vanno scrollando il capo.

Serie e premurose si presentano le Infermiere della Croce Rossa, sempre pronte a curare e a servire.

Invano... Seriolina peggiora di giorno in giorno; solo un filo la tiene ancora in vita: il filo della speranza.

Ed ecco che un bel giorno avvenne il miracolo.

Un passerotto birichino era volato nella lontana Adria, aveva avvisato la Capo del Cerchio della Meraviglia che la povera principessina stava per morire. Si riunirono allora le Coccinelle sotto la loro Grande Quercia, si dissero cose che nessuno di noi saprà mai e subito volarono nel regno della Serietà.

"Seriolina, eccoci qua!"

"Chi siete?"

"Siamo Coccinelle..."

"Oh, come mi sento meglio! Che cosa mi avete portato?"

"Il nostro canto e la nostra allegria!"

"Ma è proprio questa la medicina che ci voleva! Portatemi via con voi..."

"Vieni... vieni..."

³ Questa breve fiaba ha costituito l'inizio di una riunione.

La storia di Alexandra ⁴

Alexandra

(1)

Prima di tutto mi presento. Sono una Coccinella e mi chiamo Alexandra.

Ho nove anni. I miei capelli sono ricci, corti corti e neri neri. La mia pelle è scura ma non tanto. Diciamo come il caffelatte che ci prepara la mamma al mattino. Sapete perché? Perché il mio papà è africano e la mia mamma è di pelle bianca come voi. Ho anche un fratellino, sapete. Si chiama Billibu. E' un birbone. Ha otto anni e vuol sempre fare tutto quello che faccio io. Per esempio, ora è qui accanto a me e vuole a tutti i costi portarmi via la penna per scrivere ai suoi amici Lupetti. Lo lasceremo fare un'altra volta. Va bene? Ma ora vattene Billibu, e lasciami in pace.

Dimenticavo di dirvi che i miei occhi sono grandi e scuri e vedono molte cose. Tante cose che 'i grandi' non si sognano nemmeno di vedere.

Parlo di quelle persone grandi che se ne vanno sempre di corsa; che, quando gli chiediamo un "perché" rispondono svelti con parole difficili; che non hanno mai tempo, poverine, per fermarsi ad ascoltare un uccellino che canta, o a guardare una lucciola che vola di sera, o a scoprire un fiorellino nascosto nell'erba.

Quanta voglia avrei a volte di mettere una manina sulla loro spalla e di dirgli: "Fermati. Dove vai? Perché non vieni a giocare con me?"⁵.

A proposito, vi voglio raccontare un fatto che mi è successo proprio ieri mattina.

Ero sola in casa perché la mamma era al lavoro e io me ne stavo a casa da scuola per un grosso raffreddore.

Verso mezzogiorno arrivò il mio papà con un amico. Un signore alto, un po' vecchio, serio e severo. Papà mi lasciò sola con lui e uscì a fare una compera per il pranzo. Mi disse piano piano per non farsi sentire dal suo amico: "Torno subito. Il mio amico è un po' triste. Cerca, di tirarlo su".

Sulle prime ero davvero imbarazzata. Penso che lo sareste state anche voi.

Io, piccola come un tappo, di fronte a quel tipo lungo che non mi badava nemmeno!

Poi mi feci coraggio, gli andai vicino, lo guardai dritto negli occhi e gli dissi: "Vuoi giocare con me?".

"Giocare? – mi disse lui - . E' tanto tempo che non gioco, non so più nemmeno come si fa!".

"E' facile – risposi per incoraggiarlo – Tu sei il cavallo e io sono il fantino".

"Davvero?" – (per la prima volta l'ho visto sorridere e allora ho capito che la cosa si metteva bene) "Davvero?" ripeté, ma secondo te che cosa dovrebbe fare un cavallo?".

"Un cavallo – gli spiegai – cammina, trotta o galoppa a quattro zampe per terra! Al resto ci penso io".

Con che faccia mi guardò! Avrei voluto che ci foste anche voi a vederlo. Ma infondo infondo si divertiva da matti. Eccolo a quattro zampe e io a cavalconi sul suo dorso. “Hop, hop al passo, al trotto, al galoppo...”. Gli occhiali rotolarono sul tappeto ma lui non se ne preoccupava per niente, anzi andava forte, sempre più forte e a un certo punto fece un’impennata (proprio come un puledro della prateria) e mi disarcionò. Onestamente devo ammetterlo: è stato bravo! Mio padre rientrò proprio al momento in cui rotolavo per terra e il mio cavallo nitriva vittorioso, così forte da far tremare i muri. Scappai via dalla paura di prendermi una bella sgridata perché forse quella non era la maniera giusta per intrattenere gli ospiti. Eppure, ieri sera, quando papà venne a darmi il bacino della “buonanotte” mi fece una carezza e mi disse: “Grazie, piccola, oggi hai fatto una magia. Il mio amico non era più lo stesso dopo di aver giocato con te”. E’ bene da sapersi. Siamo piccole, eppure...

Siamo piccole, eppure...⁶ (2)

Se non sbaglio finivo con queste parole la mia ultima lettera.

Volevo dire che siamo piccole eppure... possiamo fare bella in mille modi la vita degli altri e non solo dei ‘grandi’ ma anche dei più piccoli di noi.

Ve ne racconterò una un poco buffa. Domenica pomeriggio è venuta a trovarci una signora tutta elegante con la bambina Betty di sette anni, timida e un po’ scontrosa, che si nascondeva sempre dietro le gonne della mamma. Era anche schifiltosa, perché quando le ho offerto un panino imbottito mi ha detto: “No grazie, preferisco un biscottino”. Poi, bevendo un succo di lampone, gliene è cascata una goccia sul vestito bianco! Tragedia. “Presto, presto! – urla la sua mamma – un po’ d’acqua subito perché sennò rimane la macchia!”. E strofina, strofina che per poco ci faceva il buco. Io morivo dal ridere, ma mi avevano spiegato che l’ospite bisogna rispettarlo e non so proprio come ho fatto a trattenermi e a dare una mano.



Finalmente le due mamme si sono messe a chiacchierare di vestiti, di parrucchiere, del costo della vita. Vedevo benissimo che la mia aveva voglia di cambiar discorso ma non c’era verso, e allora con pazienza ha cercato di accontentare la sua amica. Noi bambine ce ne stavamo lì mute e impalate. Io non ne potevo proprio più. Mi feci coraggio e chiesi: “Possiamo andar fuori?”. “Va bene” – disse la mamma di Betty guardando sua figlia – “ma guai se ti sciupi il vestito!”. Povera Betty, come era impacciata! L’aveste vista! Proprio una bambina di città. Dovetti aiutarla a saltare un piccolo fosso, a destreggiarsi tra rovi e ortiche perché il nostro prato è un po’ selvaggio e ci cresce di tutto. Poi mi sono messa a correre, e lei dietro. A un certo punto è inciampata in una radice e si è ammaccata un poco il naso. “Ahi, si mette male!” pensai. Ma

rimasi meravigliata e felice perché si rialzò senza piangere e capii che, malgrado tutto, c'era sotto sotto la stoffa della Coccinella.

Noi viviamo in montagna e il nostro prato confina con un bel bosco di abeti. Vi entrammo con un po' di batticuore perché avevamo paura che le mamme ci chiamassero indietro. C'inoltrammo un poco tra gli alberi e Betty si fermò e mi sussurrò: "Aspetta. Non avevo mai ascoltato un silenzio simile. Eppure, senti? Ci sono tanti rumori. Cos'è quel toc-toc che si sente laggiù, da quella parte? Siamo fuori, non ci sono porte né finestre eppure è come se qualcuno bussasse. Che siano i nani del bosco? Li ho visti nel mio libro di lettura...".

"No, le spieghi, è il toc-toc di un picchio rosso che batte col becco che è molto forte sulla corteccia di un albero per mangiare le larve degli insetti. L'albero è contento perché sono insetti che gli farebbero del male..." E stavo per continuare a raccontare tutte le cose che avevo imparato e visto, nelle nostre uscite quando uno scoiattolo sbucò fuori con un grande salto e si mise a saltare di ramo in ramo e di albero in albero. Ogni tanto scendeva anche a terra perché non ci aveva viste e non aveva paura. Che gioco d'agguato è cominciato per noi! Ho insegnato a Betty a strisciare per terra, a nascondersi di tronco in tronco, a camminare a passo di lupo senza far rumore. Betty era rossa rossa per l'emozione finché ahimè, le voci delle nostre mamme che ci chiamavano, sciuparono tutto. Lo scoiattolo scomparve verso la cima di un albero e noi tornammo a casa di corsa. Quando la mamma di Betty la vide arrivare, scompigliata, coperta di aghi di pino, col naso ammaccato, fece un urlo di raccapriccio. Ma Betty le si buttò al collo e le disse: "Mamma sono felice". "E' la prima volta che me lo dici Betty". E stettero a lungo abbracciate.

Poi quella signora mi guardò e mi parve - ma forse sbaglio - di vedere dei lucciconi nei suoi occhi. Mi disse solo: "Grazie Alexandra".

Credete che Betty tornerà a trovarmi...?

I "piccoli esseri misteriosi" ⁷

(3)

Betty è tornata eccome! E in blue-jeans questa volta. Il vestito bianco l'aveva lasciato ben chiuso nell'armadio. E sapete che cosa mi ha chiesto? Di portarla con me dalle Coccinelle!

Per l'appunto era un giorno di riunione e insieme siamo arrivate al Cerchio.

Betty è stata accolta con molta allegria e con un 'bang' inventato apposta per lei. Era tutta rossa per l'emozione e io le stavo vicina perché non si lasciasse prendere dalla timidezza. A volte quando uno è timido sembra scontroso e invece dentro è tutto il contrario.

Ora cercherò di ricordare per voi una bellissima storia che ci raccontò la nostra Capo Cerchio: "Oggi – comincio – abbiamo

una Betty fra noi, e mi viene in mente un'altra Betty di una fiaba che ci può insegnare molte cose. Ascoltate. C'erano una volta due fratellini che si chiamavano Betty e Tommy. Erano buoni bambini, ma disordinati, pigri, lasciavano tutti i loro giochi in giro per la casa, non davano mai una mano alla mamma.

Un giorno la mamma disse, sospirando: "Come era bello quando c'erano i 'Brownies' in questa casa!". I bambini chiesero: "Chi erano i 'Brownies', mamma, e che cosa facevano?" e la mamma spiegò: "Erano piccoli esseri misteriosi, bambine o bambini, che si alzavano quando tutti ancora dormivano, accendevano il fuoco, lucidavano le scarpe, scopavano la casa, rastrellavano il giardino e poi scomparivano felici di aver preparato delle belle sorprese per tutti". "Oh, mamma, dicci dove li potremmo trovare – dissero Tommy e Betty in coro – sarebbe così bello se facessero tutte queste cose per noi!". "Forse la Vecchia Civetta, che è la saggia del bosco, potrebbe darvi qualche notizia" rispose la mamma.

I due bambini attesero fino alla sera, e al calare del sole andarono nel bosco buio, sempre più buio, sempre più silenzioso, in cerca della Vecchia Civetta. Eccola! Se ne stava appollaiata su un ramo e li guardava fissi coi suoi occhi tondi che sembravano due grandi luci accese. "Che cosa volete?" disse un po' bruscamente.

"Cerchiamo degli esseri misteriosi che si chiamano 'Brownies', e che sono capaci di fare tutto quello che noi non abbiamo voglia di fare".

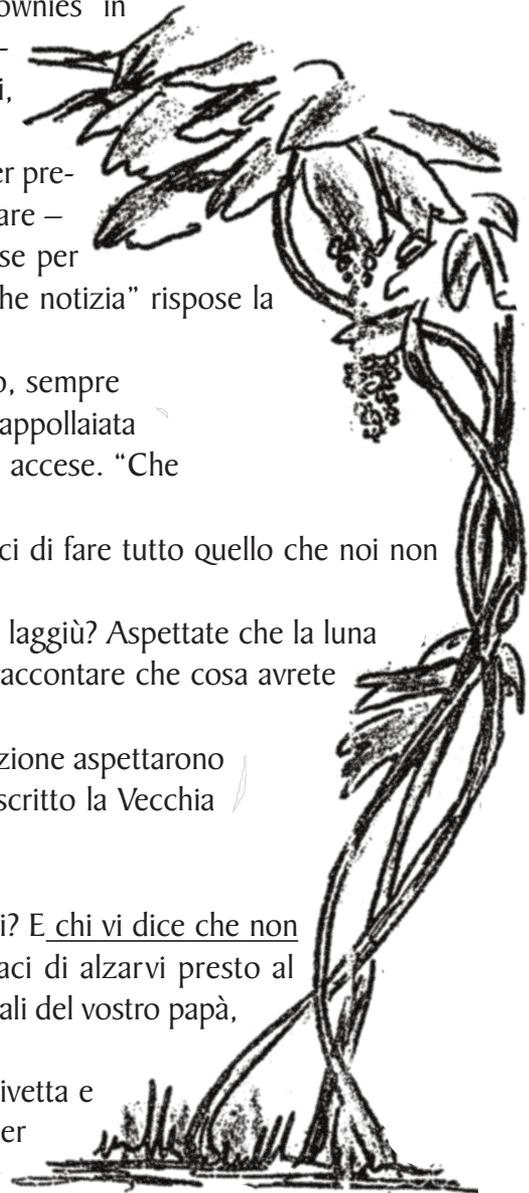
"Uu-Huu-Huu – fece la civetta - certo che vi posso aiutare. Vedete quello stagno laggiù? Aspettate che la luna sia alta nel cielo e poi fate tre giravolte e guardate nell'acqua. Dopo venitemi a raccontare che cosa avrete visto".

Betty e Tommy, andarono allo stagno, e col cuore che batteva forte forte dall'emozione aspettarono che la luna fosse proprio in cima al cielo e poi fecero quello, che aveva loro prescritto la Vecchia Civetta.

Cosa videro nell'acqua? Niente "Brownies", solo la propria immagine riflessa.

Tornarono delusi dalla civetta che disse: "Uh-Huu-Huu, avete visto solo voi stessi? E chi vi dice che non siate proprio voi i piccoli esseri misteriosi che cercate? Non siete davvero capaci di alzarvi presto al mattino, di preparare le colazioni, di mettere in ordine la casa, di ritrovare gli occhiali del vostro papà, e di inventare qualche bella sorpresa per la mamma? UH-Huu-Huu".

Allora finalmente Betty e Tommy capirono, dissero in fretta grazie alla Vecchia Civetta e corsero a casa di volata. L'indomani mattina furono i primi ad alzarsi, piano piano per non farsi sentire, prepararono un mucchio di sorprese per il papà e per la mamma che al loro risveglio rimasero a bocca aperta perché trovarono la casa pulita, allegra



e ordinata. Ma i bambini non dissero “Siamo stati noi!” per farsi lodare, perché oramai sapevano che i ‘piccoli esseri misteriosi’ sono ragazzi in carne e ossa che lavorano allegramente, non per ricevere lodi e ricompense, ma solo perché è bello far piacere agli altri.

Ecco, la storia finisce qui. La Capo Cerchio ha detto che la prossima volta la illustreremo con delle scenette, ma che le scenette non servono proprio a nulla se ognuna di noi, a casa sua, non fa quello che facevano Betty e Tommy.

E se ci provassimo per davvero?

I tiri burloni ⁸

Racconta Alexandra: “Il mio papà ha una vera mania per la musica classica, e la sua ultima passione è un disco che si chiama ‘I tiri burloni DI Till...’ (e poi c’è un nome lungo che non so pronunciare). E’ una musica bella e allegra e anche buffa e papà mi ha spiegato che racconta gli scherzi di un burlone che passava la vita a divertirsi alle spalle degli altri. Ne combinava di tutti i colori!

A me e a Billibu è venuta un’idea. Perché non fare anche noi dei ‘tiri burloni’, non per fare dispetto agli altri però, ma per farli più contenti.

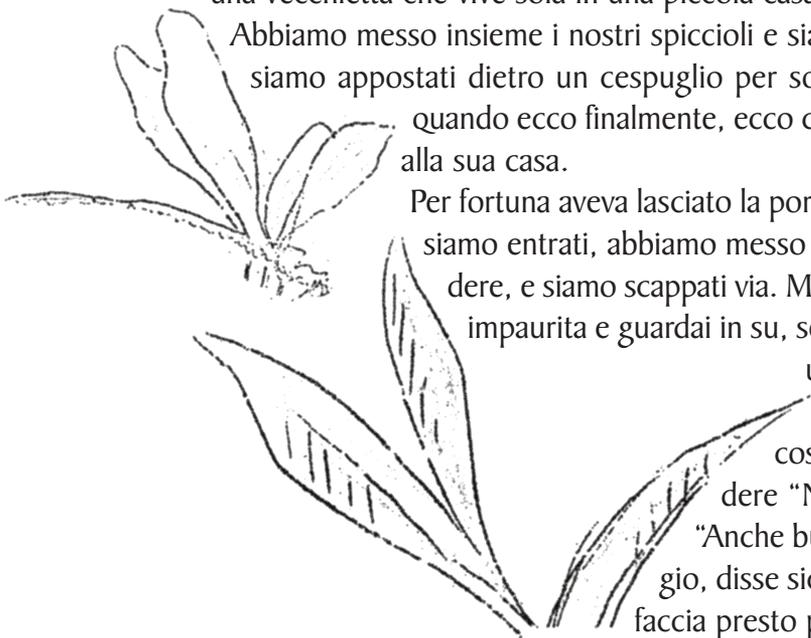
Detto fatto, abbiamo deciso che il nostro primo “tiro burlone ” sarebbe stato quello di portare un bel pane fresco in casa di una vecchietta che vive sola in una piccola casa povera povera ai margini del bosco.

Abbiamo messo insieme i nostri spiccioli e siamo corsi dal fornaio per comprare un bel pane tondo e dorato. Poi ci siamo appostati dietro un cespuglio per sorvegliare le mosse della vecchietta. Eravamo quasi stufo di aspettare quando ecco finalmente, ecco che esce di casa, con una secchia, a prendersi l’acqua alla fontana dietro alla sua casa.

Per fortuna aveva lasciato la porta aperta, ma avevamo ben poco tempo. Abbiamo fatto una gran corsa, siamo entrati, abbiamo messo il pane sulla tavola, proprio nel mezzo perché così era più bello da vedere, e siamo scappati via. Ma... appena usciti una mano pesante si abbattè sulla mia spalla. Mi voltai impaurita e guardai in su, sempre più su e vidi un viso severo, con dei lunghi baffoni neri, e in testa un berretto da poliziotto. Potete immaginare il mio terrore!

“Ladruncoli – urlò con una voce che sembrava un temporale – che cosa avete rubato in quella casa?”. Io ho trovato appena il fiato per rispondere “No, signore, non abbiamo rubato nulla, abbiamo portato...”.

“Anche bugiardi siete. Vergogna!”. Billibu, che nel frattempo aveva ripreso coraggio, disse sicuro: “Vada a vedere che bel pane fresco abbiamo messo sul tavolo. Ma faccia presto perché sennò la vecchia signora ritorna e allora non c’è più sorpresa!”.



Il poliziotto apre la porta, vede, e finalmente si convince. Non solo, ma sta al gioco anche lui perché camminando quasi in punta di piedi, cosa buffa da vedere in un omone come lui, ci prende per mano e ci dice: “Presto, presto nascondiamoci dietro quest’albero per vedere che faccia farà la vecchina!”.

Davvero, non avrei mai pensato di fare un “agguato ” con un poliziotto di quelli veri!

Quasi subito la vecchietta è tornata e dopo un po’ l’abbiamo vista tutta felice ricomparire sulla soglia della sua porta.

Aveva il pane in mano. Guardava di qua e di là per capire chi era stato a portarglielo e finalmente guardò in alto con la faccia felice.

Forse pensava che fosse venuto dal cielo!

Quando fu rientrata in casa il nostro nuovo amico ci disse: “Guarda un po’ cosa mi avete fatto fare...” e con quella manona che mi aveva fatto tanta paura ci diede una carezza per uno.

Poi se ne andò per la sua strada come se niente fosse, serio, serio, dritto, dritto.

Chi avrebbe mai detto che aveva appena partecipato a un ‘tiro burlone’...?

⁴ La storia di Alexandra è divisa in quattro parti. Anche questa fiaba è servita a una serie di attività che partivano proprio dal “siamo piccole eppure...”

⁵ Tutte le sottolineature nei testi sono di Agnese.

⁶ Questa seconda parte della fiaba vuol dire che attraverso i piccoli che sono sempre coinvolgibili si arriva anche ai grandi!

⁷ Da fiaba scaturisce fiaba sempre per dare messaggi.

⁸ Questa storia stimolava le Coccinelle non solo a fare i tiri birboni ma anche e soprattutto a come farli (senza essere visti! senza aspettarsi ricompense!).

La fiaba del Vecchio Mulino ⁹

In fondo a una valletta verde, nel folto di un bosco di abeti, c'era una volta un vecchio mulino.

“Ma questa è una fiaba – dirà qualcuno – e noi siamo grandi”.

“E' vero, questa è una fiaba e voi siete grandi”. Ma è anche vero che vi sono fiabe più vere delle storie vere, più profonde della sapienza dei saggi, più trasparenti di uno specchio di acqua limpida e quieta.

Ascoltate dunque la fiaba del Vecchio Mulino e vedrete...l'amore in agguato.

Il Vecchio Mulino era stanco, era solo. La fonte che gli dava la vita si era disseccata. Da lunghi anni dormiva mentre gli abeti, tutt'intorno, vegliavano, dondolando tristi e silenziosi le loro cime verso il cielo.

Ma ecco che un bel giorno il richiamo scrosciante e allegro dell'acqua di un rivo lo scosse dal suo torpore.

“Mulino, Mulino, su sveglia! Il grande fiume che scorre laggiù ci manda da te per metterti in moto, ci manda da te per darti la vita. Sveglia Mulino...!” E subito le acque presero a lambire le vecchie mura, a scorrere forte, sempre più forte, finché le ruote scricchiolando – e con quanta fatica – finalmente si misero a girare. Gira, gira sempre più forte, più sciolte, più svelte, le ruote destarono le mole dal loro pesante sonno di pietra. Gira, gira le mole macinarono il buon grano generoso e ben presto dalle madie ricolme sgorgò un candido fiume di soffice farina. Attenti, pronti dalla loro vedetta, se ne accorsero gli Angioletti e capirono subito che laggiù, in quella valletta verde, c'era un bel daffare per loro.

Scesero svelti nel cuore della notte, fruscando luminosi tra gli alberi come tante lucciole in festa; entrarono nel Vecchio Mulino e lavora, lavora, trasformarono ben presto la bianca farina in una montagna di pane dorato.

Alle prime luci del mattino, infarinati come tanti piccoli mugnai, se ne volarono alla loro dimora, lasciando nel bosco tante candide scie, mentre uno squisito profumo si spandeva per la valle e saliva su su, verso il cielo.

“Questo pane è il nutrimento del mondo – disse fra sé e sé il Vecchio Mulino – non voglio, non posso tenermelo tutto per me!”

Chiamò allora a raccolta i bimbi di tutta la terra (dei piccoli ci si può sempre fidare) e quando li ebbe tutti intorno a sé, attenti, sospesi, ammutoliti, così parlò con la sua voce antica: “Ragazzi miei, ho qui una montagna di pane dorato, eppure laggiù nel mondo, molti molti uomini hanno fame... Alcuni tendono la mano e trovano l'aiuto che cercano: è facile dare a chi chiede. Altri invece non parlano, non si lamentano. Nessuno si accorge di loro!”.

Una vocina si levò dritta e sicura come una piccola freccia d'argento: “Noi, noi li sapremo trovare!” Era il più piccino che per farsi sentire si era arrampicato in cima alla madia. “Noi, noi, noi ” ripeterono tutti in una voce sola.

“E' proprio questo che aspettavo da voi!” – riprese allora il Vecchio Mulino con la voce un po' rauca per la commozione – “A voi non sfugge la traccia della lepre nel bosco, la scia della lucertola sul prato. Voi siete abituati ai pazienti agguati fra le alte erbe nel folto della macchia. Siete capaci di sorprendere il segreto del fiore che sboccia, dell'uccellino che prepara il suo

nido, dell'insetto che scompare tra la sabbia.

E così sono certo che vi sarà facile scoprire, snidare, la stanchezza, la fame, le speranze che si nascondono a volte dietro all'imposta socchiusa di una povera casa, nel sorriso triste della vecchietta seduta sull'uscio, nel passo stanco dell'uomo che cerca lavoro, negli occhi sgranati del bimbo che tace... Andate dunque, con un bel pane stretto sul cuore e sulle labbra una sola, silenziosa, domanda: *E oggi, fratello, che cosa ti posso dare?*

E sia il vostro dono una meravigliosa sorpresa, il più bel segreto dell'Amore!"

I piccoli non se lo fecero ripetere due volte. In un baleno della montagna di pane non rimasero che poche briciole dorate sparse sul terreno. E il Vecchio Mulino, contento, si rimise al lavoro.



⁹ Questa fiaba ha dato inizio e contenuti ad un intero Accantonamento di Coccinelle e Campo estivo di Guide nel 1961.

La fiaba del Fiore Selvatico ¹⁰

Molti e molti anni prima - forse secoli prima, chissà! – era scoppiata una bomba atomica. Una di quelle bombe spaventose che per un raggio di chilometri e chilometri portano la più totale distruzione.

In quel luogo c'era stata una ricca e florida città, con le sue case, i suoi giardini, i suoi alberi, i suoi fiori. Questa città era abitata da centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini.

Nel momento terribile in cui la bomba scoppiò, i papà erano già al lavoro, i bambini stavano andando a scuola, e i più piccoli all'asilo col loro panierino. Le mamme li seguivano con lo sguardo fino all'angolo della strada... Ma ecco che nel cielo sereno si sentì un rombo, prima lontano, poi sempre più vicino, sempre più vicino. Era l'aereo che, dal fronte nemico, portava la morte. Fu un attimo. Poi più nulla. *Nulla*. Solo macerie polverizzate che con l'andar del tempo il vento disperse per il mondo. Passarono anni e anni e nessuno mise più piede in quel deserto. Gli uomini erano presi da una strana paura e volgevano i loro passi altrove.

I semi delle piante e dei fiori supplicavano il vento: "No, vento, sii buono, non ci portare in quella landa desolata. Noi vogliamo fiorire, noi vogliamo vivere. Quel deserto ci fa paura!".

Le nuvole – se per caso passavano di là – se ne andavano svelte, svelte, accavallandosi come le onde del mare in burrasca, pur di non avere sotto gli occhi uno spettacolo così desolante.

I rivi d'acqua supplicavano la sorgente: "Mamma Sorgente, non ci mandare da quella parte. La terra è arsa, il sole picchia da mattina a sera; non ce la faremmo a vivere e a zampillare; non troveremmo nemmeno un seme da far fiorire!" e Mamma Sorgente li lasciava scorrere tra i prati verdi, sulle terre fertili, verso i grandi fiumi. Così in quella landa desolata c'era solo una immensa distesa di terra arida e sabbiosa, con profonde crepe che sembravano immense ferite aperte verso il cielo.

Ed ecco che venne un giorno...

Era un giorno molto diverso dagli altri. Quel giorno un seme piccolissimo, che aveva sentito parlare due nuvolette di quella terra abbandonata, chiamò il vento con la sua vocina flebile (avete mai sentito la voce di un seme?). Il vento lo udì; arrivò leggero, leggero, per non far male al piccolo seme e gli chiese "Che vuoi?"

"Voglio andare laggiù, dove non c'è nulla e nessuno. Voglio cercare di fiorire sotto a quel cielo per consolare quella povera terra abbandonata". "Sei matto?! – rispose il vento con un brivido – non ce la faresti mai a vivere laggiù. La terra arsa t'inghiottirebbe, e per te sarebbe finita per sempre!". "Vento, ti prego, - insistette il seme con voce piena di pianto – portami lo stesso. Se nessuno tenta, la vita non tornerà mai laggiù. Non ho paura. Sono pronto. Portami!"

In quel momento altri semi, che se ne stavano là tutt'intorno nel praticello, si misero a prenderlo in giro "Uhu, uhu, e anche se tu riuscissi a fiorire, chi ti vedrebbe? Chi ti ammirerebbe?" "Che me ne importa di essere veduto e ammirato. Voglio fiorire solo per portare profumo dove non c'è profumo, colore dove non c'è colore, allegria dove non c'è allegria, voglia di vivere

dove non c'è vita...". "Io lo so – disse allora il vento con voce saggia – io lo so che cosa vuoi fare. Ti capisco e ti aiuterò: tu vuoi portare amore dove non c'è amore..."

Tutti i semini ammutolirono, perché capirono che avevano fatto male a prendere in giro quel loro fratellino così coraggioso, ma capirono anche che loro quel coraggio non ce l'avevano certo.

Per loro era più facile e più divertente andare, sicuri di essere visti e ammirati, verso i luoghi abitati dagli uomini, disposti lungo le aiuole dei loro giardini e chissà, forse nei vasi d'argento delle loro ricche dimore!

E così, mentre i semini del prato cambiarono discorso per mascherare la gran brutta figura che avevano fatto, il vento sollevò con delicatezza il nostro semino e se lo portò in alto con sé. Poi, con tanta tristezza e con tanta speranza, lo depose sulla terra arsa, e gli disse: "Semino, ti auguro buona fortuna. Non dimenticherò mai il tuo coraggio..." e se ne andò svelto, fischando forte per nascondere la sua commozione. Il semino venne a cadere in una crepa profonda del terreno e lì aspettò con tutta la sua speranza... ma dopo giorni e giorni di inutile attesa sentì che la sua vita si stava ormai spegnendo come un lumicino senza cera.

Povero semino, cosa sarà di lui?

Nel frattempo, dalla parte opposta della "landa deserta" un piccolo rivo d'acqua aveva supplicato anche lui Mamma Sorgente: "Ti prego, lasciami portare la vita laggiù dove non c'è vita. Ti prego...". Mamma Sorgente gli aveva detto: "Figlio mio, quello che tu vuoi è troppo pericoloso. Tu sei piccino, piccino, la terra è bruciante, il sole, fatti pochi metri, ti evaporerà, e di te non rimarrà nulla, più nulla..."

"Non importa mamma – rispose il rivoletto – ma capisci, se nessuno tenta, la vita non tornerà mai laggiù".

"Capisco – rispose la mamma con tenerezza infinita – tu vuoi portare la vita dove non c'è vita, l'amore dove non c'è amore... non te lo posso impedire. Vai e che il buon Dio ti assista".

Il rivoletto partì. Si fece sotterraneo per evitare i raggi cocenti del sole. Si inoltrò a fatica attraverso gli strati secchi, duri, arsi, di terra, finché gli parve d'udire qualcosa come un respiro di vita. A fatica, sempre più a fatica, si inoltrò in quella direzione, raggiunse il semino che era proprio agli sgoccioli. "Eccomi!" disse l'acqua al semino, che subito si sentì invadere di nuova vita e cominciò a crescere e crescere finché, sempre con l'aiuto dell'amico rivoletto, riuscì un bel giorno perfino a bucare la dura superficie: il suo stelo crebbe alto, poi si schiusero le sue corolle. Erano gialle come l'oro. Sembrava una coppa aperta verso il cielo, in attesa.

E l'attesa non fu lunga... Dovete sapere che proprio in quei giorni un giovane ardente e pieno di speranza aveva detto agli amici: "Amici vi saluto, io parto!". "Parti? O dove vai, se si sta così bene qui tutti insieme a divertirsi!". "Vado nella 'landa deserta'" "Nella 'landa deserta'! Ma sei proprio matto. Che vai a fare laggiù? Come farai a fare carriera! Come farai a divertirti? Va là, va là, caro mio! Chi sta bene non si muove! Chi te lo fa fare?"

Tutte queste cose e tante altre gli dissero gli amici ma il giovane rispose: "Non me ne importa di far carriera, non me ne importa di divertirmi. Se nessuno tenta, la vita non tornerà mai laggiù".

Gli amici scrollarono il capo e lo guardarono partire con un sorrisetto di commiserazione. Camminò giorni e giorni come spinto da una forza misteriosa, ma, una notte spossato e scoraggiato si buttò a terra e pensò: “Non ce la faccio proprio più. Sono troppo stanco. Ho troppa sete. Mi lascio morire”.

Ed ecco che nella notte fonda un profumo meraviglioso lo avvolse e una vocina gli disse: “*Perché vuoi morire se io vivo?* Scava, scava la terra, proprio lì, nel punto in cui ti trovi. Vedrai!”.

Il giovane scavò con le ultime forze che gli rimanevano, finché ad un tratto un getto d’acqua pura – era il nostro rivoletto, lo avete indovinato – zampillò dalla terra, e in quello stesso momento il sole illuminò la corolla aperta del fiore. Sembrava il primo fiore del mondo.

Fu così che il coraggio di un piccolissimo seme, la costanza di un rivoletto d’acqua, la speranza di un giovane e la luce del sole riportarono la vita dove non c’era più vita e la gioia dove non c’era più gioia! Volete sapere che cosa successe ancora? Da oriente, da occidente, dal meridione, dal settentrione arrivarono semi e semi (il vento dovette chiamare rinforzi per caricarli tutti), rivoli d’acqua e rivoli d’acqua, uomini e donne, e la landa deserta fu ben presto trasformata in un giardino meraviglioso. Ma la nostra storia non finisce qui.

Un giorno il giovane vide il suo amico fiore triste e quasi appassito. “Che cosa c’è che non va, amico mio?”, chiese il giovane. “C’è che qui nessuno ha più bisogno di me. Portami via, ti prego. Ho saputo che un grande fiume è straripato. Che ha inondato campagne e città. Le acque, ora, si sono ritirate ma la terra è rimasta melmosa e desolata. Trapiantami laggiù”. “Sì – disse il giovane pieno di entusiasmo – andremo insieme anche laggiù a portare la vita dove non c’è più vita!”.

Arrivarono sapete dove? Nel nostro Polesine con tutta la loro carica di gioia e di speranza. E ben presto anche quaggiù le desolate distese di fango diventarono terra fertile, e vennero gli uomini, e ricostruirono le loro case, e i loro bambini tornarono a scuola e i piccoli all’asilo con i loro panierini, mentre le mamme li seguivano con lo sguardo fino all’angolo della strada... Ed ora, il fiore selvatico, dov’è? Certamente deve essere da queste parti. Forse ha bisogno di noi. Forse desidera venire con noi.

Lui sì che saprebbe insegnarci a portare l’amore dove non ce n’è, o dove ce n’è poco.

Come sarebbe bello se riuscissimo a trovarlo!

¹⁰ Fiaba scritta dopo la grande alluvione del Delta del Po nel 1966; anche questa fiaba venne utilizzata per attività formative e in particolare intendeva trasmettere tenacia e coraggio nell’affrontare le difficoltà della vita.

Per concludere riportiamo due scritti inediti di Agnese sullo SPIRITO DI GIOCO che ci fanno comprendere come Agnese volesse, attraverso l'ambiente fantastico e simbolico delle fiabe, stimolare bambini ed adulti a non perdere mai la leggerezza, il senso della meraviglia, la capacità di stupore e il senso del mistero che sostengono lo SPIRITO DI GIOCO, slancio vitale per la Vita nella sua dimensione orizzontale e verticale.

Spirito di gioco: gioco dello Spirito ¹¹

Due ragazzetti disegnano sull'aia un quadrato a sua volta diviso in tanti riquadri. Spingono un ciottolo a piè zoppo da un riquadro all'altro e guai a chi sfiori, saltando, le righe divisorie!

Sarebbe più semplice farlo senza tante remore, ma non c'è gioco senza regole, come non ci dovrebbero essere regole senza quello "spirito di gioco" innato, ma ben presto purtroppo soffocato, che le vivifica, le ricrea e fa di ogni gioco – anche di quello inventato dal primo bambino del mondo – una cosa tutta nuova, quella che nasce ora.

Regole di gioco, spirito di gioco: cardini di ogni umana avventura.

Regole di gioco, gioco dello Spirito: cardini della grande avventura cristiana nella cui dimensione le sole "regole", non ricreate nel qui e nell'ora, daranno come unico risultato dei poveri cristiani meccanici caricati una volta per tutte dal formulario del catechismo infantile e avviati con pedestre uniformità verso la loro santa morte...

Ma se il gioco dello Spirito – che sempre coinvolge chi perduto gli si affida – sollevandoli li sostiene, se si fa sangue nelle loro vene, lievito nella loro coscienza, trama vivente nei loro rapporti, ecco che ogni legge, precetto, formula, norma, per quanto valida, cede ad un unico canone di comportamento, quello della libertà dell'amore che inesauribilmente fa quello che vuole e vuole quello che è nella mente di Dio. A questo punto il cristianesimo si rivela come l'unica verità sbocciata, verità inedita, sempre nuova.

Quella che nasce stamattina!

¹¹ Scritto inedito di Agnese

Posso giocare con te? ¹²

Un bambino, isolato, chiuso in una crisalide di arrogante timidezza, cede finalmente all'imperiosa necessità di varcare il solco che lo separa dagli altri.

Si avvicina ad un compagno.

Gli chiede ansioso, sommessamente: "posso giocare con te?"

E' l'istante forse decisivo del più sconvolgente evento della sua esistenza.

E' il grande gioco del lanciarsi fuori dalla propria gabbia, del respirare il cielo di tutti, dello scoprire insieme e insieme meravigliarsi e ridere e lottare e darsi e riprendersi e darsi ancora nella generosa ebbrezza della libertà.

Entrare nel gioco dell'altro, farlo proprio condividendone il rischio, esporsi all'imprevedibile.

E se l'Altro è lo Spirito?

Un essere umano ripiegato su se stesso, avido di garanzie, isolato in un mondo di comportamenti stagni, incapsulato in un ruolo irrimovibilmente previsto, questo prigioniero dagli sguardi chiusi (sono io? sei tu?) cede alla esigenza di un più vasto respiro, si rivolge all'Ignoto ansioso, sommessamente come un fanciullo al suo compagno: "Posso giocare con te? chiunque tu sia, posso entrare nel tuo gioco?"

E' l'istante in cui lo Spirito – libertà fatta Persona che supera tutte le nostre false libertà – sempre in agguato alla soglia del nostro consenso, irrompe attraverso lo spiraglio appena socchiuso, vince le leggi della pesantezza e la pesantezza delle leggi, interrompe l'acquietante circuito delle nostre sicurezze e ci offre la garanzia unica del Mistero, distrugge i minuziosi congegni delle nostre difese e l'abusivo monopolio della nostra "personale" salvezza, spezza, strappa, coinvolge e ci riconsegna finalmente inermi, finalmente indifesi al vortice inesauribile del soffio creatore.

E' il ritorno dell'essenza, la nascita dell'altro...

"Se uno non rinasce di Spirito Santo non entra nel Regno".

E' così che dai giardini di un umile paesino di provincia alle più remote profondità della coscienza umana quattro semplici parole, sempre le stesse "posso giocare con te?" rimbalzano di dimensione in dimensione, da livello a livello e ovunque preannunciano un mattino di libertà.

¹² Scritto inedito di Agnese